

# INVESTIRE IN CULTURA E ISTRUZIONE PER ESSERE LIBERI

*C'è uno spettro molto arcaico che si aggira per il pianeta: una potente arma di discriminazione e di dominio, più forte di qualsiasi apartheid, più efficiente di qualsiasi intenzionale segregazione di classe. Si chiama analfabetismo.*

*I dati su scala mondiale sono agghiaccianti. Quasi ottocento milioni di analfabeti (secondo l'UNESCO Institute for Statistics); due terzi dei quali donne. Quasi centoquaranta milioni di analfabeti tra i giovani, di cui sei ragazze (o bambine) su dieci. Poco meno del settanta per cento degli analfabeti è concentrato in nove Paesi, tra Africa, Asia meridionale e Centroamerica. Nei Paesi arabi, nell'Africa subsahariana, nell'Asia occidentale e meridionale due persone su cinque (una donna su due) non sanno leggere né scrivere. In Oceania, Asia orientale, isole caraibiche e America latina un cittadino su dieci ignora la scrittura; e più di un quinto degli analfabeti del pianeta vive in queste regioni. Non è certo un caso che in questi Paesi siano anche presenti tutte le contraddizioni tipiche del Terzo e Quarto Mondo. Almeno cento milioni in tutto il pianeta sarebbero i bambini che vivono in strada, senza famiglia, senza assistenza sanitaria, senza alcuna istruzione. Evidente, d'altronde, il nesso esistente tra gli investimenti statali nell'istruzione pubblica e lo sviluppo economico, sociale, umano di qualsivoglia Paese.*

di **Alvaro Belardinelli**

Grazie alla Scuola Statale, pubblica obbligatoria gratuita e uguale da Nord a Sud, l'Italia uscì tra Ottocento e Novecento dalla miseria e dal sottosviluppo. Nel 1861 solamente due Italiani su cinque leggevano e scrivevano. L'ignoranza totale affliggeva soprattutto Sardegna, Sicilia e Calabria, dove addirittura un abitante solo su dieci era alfabetizzato. Poco meno della metà dei Lombardi e dei Piemontesi, d'altro canto, aveva un'istruzione minima.

Oggi, grazie a centocinquant'anni di Stato unitario e di Scuola Statale, la situazione è ribaltata. Eppure, tra i trenta Paesi più istruiti, noi Italiani restiamo gli ultimi. Secondo una ricerca pubblicata nel 2005 dall'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (S. Avveduto, *La Croce del Sud - arretratezza e squilibri educativi nell'Italia di oggi*, Università di Castel Sant'angelo, UNLA), sarebbero del tutto analfabeti ben sei milioni di nostri concittadini. Significa il dodici per cento della nazione.

Peggio di noi solo Messico e Portogallo. Per contro, solo sette nostri compatrioti su cento sono laureati. Su cinquantatré milioni di Italiani, venti (ossia più di un terzo) sono senza titolo di studio (o dotati di sola licenza elementare). Tra le Regioni meno scolarizzate, tutte quelle del Sud e due insospettabili: Umbria e Marche. Gravissima la situazione di città come Catania, Palermo, Bari, Napoli, Messina (dal cinque all'otto per cento di abitanti maggiori di undici anni senza titolo di studio); ma anche di Torino, Bologna, Venezia (con tre-quattro punti in percentuale). Il numero medio di anni di scolarità della popolazione italiana è inferiore ai dieci, contro gli undici di Francia e Ungheria, i dodici di Polonia, Corea e Repubblica Ceca, i tredici di Canada, Australia, Lussemburgo e Svizzera, i quattordici di Norvegia e Islanda.

Come si vede, la situazione italiana non è rosea per un Paese europeo sviluppato. Tanto più che, come ha sottolineato lo studioso di linguistica Tullio De Mauro nel 2008, solo un italiano su cinque è in grado di leggere, scrivere e calcolare in modo sufficiente per orientarsi nella realtà in modo tale da poter essere considerato libero e padrone di se stesso.

Secondo il rapporto ONU sullo *United Nations Development Programme* (UNDP) 2011, l'Italia è al quarantasettesimo posto nel mondo per tasso di alfabetizzazione, preceduta persino dalle due Coree, da Antigua e Barbuda, dalle Isole Tonga, dal Kirghizistan, dal Turkmenistan, dall'Azerbaijan, dal Tagikistan, dal Kazakistan, dall'Armenia, dalle Isole Barbados, da Cuba e dalla Georgia (che è al primo posto).

Eppure secondo l'ISTAT in Italia gli analfabeti totali non supererebbero le ottocentomila unità. Il problema è che, oltre all'analfabetismo in senso stretto ed assoluto, esiste un altro tipo di svantaggio culturale, più sottile e subdolo, perché non immediatamente rilevabile: l'analfabetismo funzionale. Ossia l'incapacità di padroneggiare lettura e/o scrittura, persino per frasi molto semplici, pur sapendo tecnicamente leggere e scrivere. Un fenomeno, quello dell'analfabetismo di ritorno, oggi molto diffuso in Italia anche tra quanti posseggono la licenza media, e persino tra i diplomati; e favorito dalla generalizzata dipendenza tecnologica e televisiva. Un'autentica disabilità, le cui vittime (sembra incredibile) non sono in grado di capire istruzioni scritte, né vocabolari, né videoscrittura, né telefono cellulare, né articoli giornalistici, né pagine web, né contratti, né fogli di calcolo, né segnali stradali, né orari dei mezzi pubblici. L'italiano sta tornando ad essere lingua sconosciuta agli Italiani: anche perché lo studio della grammatica si piega all'anglofilia imperante, mentre la lettura è sempre più subordinata ad un approccio visivo, provocando autentiche alterazioni cognitive e psichiche di massa.

Secondo lo *Human Development Report 2009* dell'UNDP, l'Italia è, tra i Paesi sviluppati, quello con la più alta percentuale di persone tra i 16 e i 65 anni funzionalmente analfabete: il 47%. Un dato che parla da sé, ammonendoci che la scolarizzazione non basta a liberare dalla miseria materiale e morale, se la Scuola opera controcorrente rispetto a disvalori dominanti.

È dunque nodale che l'intera società sia concorde nel combattere l'ignoranza: perché solo i principi condivisi dalla società possono motivare la persona ad emanciparsi mediante il sapere. Se un popolo non ha in sé (per motivi storici o per una momentanea contingenza socioeconomica) né validi anticorpi contro ignoranza e pre-



# educo alla critica

giudizio né strumenti per educare, dev'essere lo Stato a fornirli con le proprie istituzioni e leggi, ispirate all'interesse comune. Se in Italia sono moltissimi i casi di ragazzi che lasciano la Scuola prima di completare l'obbligo, ciò non è dovuto tanto al malfunzionamento della Scuola medesima (come sostengono i troppi che la Scuola Statale semplicemente vorrebbero eliminare). Causa dei mali è semmai la scarsa considerazione in cui la Scuola è tenuta dalla società italiana. Il che ovviamente non significa che i valori cui la Scuola Statale si ispira non siano più attuali; vero è casomai il contrario.

## Sapere vuol dire emanciparsi

Da sempre chi non sa non conta. I nostri nonni, che magari avevano frequentato solo le elementari, ne erano consci. Così come ne erano consci i membri del movimento operaio, che cent'anni fa lottavano per emanciparsi. Finché questa consapevolezza è stata patrimonio comune, la Scuola, pur piena di difetti, ha svolto la propria funzione egregiamente, liberando dall'ignoranza la maggioranza degli Italiani e consentendo mobilità sociale, democrazia e progresso. Persino negli anni Settanta, quando la Scuola era contestata, pochissimi ne negavano l'utilità e la necessità: la si voleva semmai più democratica, più attuale nei contenuti, più egualitaria; ma quasi nessuno dei contestatori più accesi si sarebbe sognato di eliminarla. In ambito internazionale solo qualche isolato intellettuale propose una descolarizzazione di massa: per esempio l'anarchico Ivan Illich (1926–2002), preceduto in Italia da Giovanni Papini, futurista e fascista (1881–1956); ma sostanzialmente una simile prospettiva non trovò consenso unanime, probabilmente perché ci si rendeva conto che la descolarizzazione avrebbe rappresentato un indubbio ritorno al passato.

La Scuola Statale ha consentito a masse immense, ovunque nel mondo, l'uscita da secoli di subalternità. Una considerazione così ovvia e facilmente constatabile non può esser messa in discussione da chi, in nome di interessi non sempre limpidi, della Scuola vuol vedere solo gli eventuali difetti per ridimensionarla e distruggerla.

Cultura è emancipazione. Emanciparsi è uscire dalla dipendenza, dalla condizione asinina contro cui Giordano Bruno com-

batteva. Chi si emancipa non è più gregge, non deve più servire padroni; è libero dall'arroganza del Potere; sa di non dover credere alle favole narrate dal Potere per soggiogare gli asini. Chi è colto, dunque, è libero. Pericoloso per un Potere non democratico, che quella Libertà proprio non può digerirla.

Emanciparsi significa anche poter mutare il proprio *status* sociale, svincolandosi dal mestiere dei padri. Perciò una democrazia è tale se consente al proprio interno la mobilità sociale. Difatti lo stato di salute di una democrazia non dipende da quante volte gli elettori votano, ma dalle opportunità di elevazione personale (e dunque di crescita culturale) fornite a ciascun cittadino.

## Vantaggi sociali

La Scuola e l'Università della Costituzione, istituzioni democratiche, sono il mezzo per garantire queste opportunità paritariamente per tutti. Esse devono essere gratuite, capillarmente diffuse sul territorio, aperte a tutti, senza numero chiuso e selezioni in entrata, ma serie nel percorso educativo, rispettose della libertà d'apprendimento e insegnamento, pronte a premiare capacità e merito con agevolazioni economiche e borse di studio (come prescritto dall'articolo 39 della Costituzione). Non devono garantire il "6 politico", ma un'effettiva e concreta parità d'opportunità per ogni cittadino.

Un sistema educativo siffatto costa molto, ma frutta moltissimo. I vantaggi sono cospicui per tutta la collettività, perché, aumentando il numero di persone colte e libere, aumentano le possibilità di apporto che ogni cervello umano, appositamente "coltivato", può dare alla collettività in qualsiasi campo dello scibile e della vita sociale.

La nostra Costituzione, in materia d'istruzione, si fonda su questi principi. Distruggere la Scuola prefigurata dagli articoli 33 e 34 della Costituzione significherebbe abbattere la democrazia. Eppure alcuni nostri politici sembrano non esserne consapevoli. Oppure, forse, sanno benissimo ciò che fanno quando crocifiggono la Scuola Statale.

segue da pagina 3

Infatti, un Governo che volesse dare una sterzata al futuro di questo nostro bizzarro Paese non avrebbe che da investire nell'istruzione pubblica. Eppure, da più di vent'anni, i governi di qualsiasi colore veleggiano in direzione ostinata e contraria. Caso o strategia? Il ceto politico-dirigenziale (*digerenziale?*) che detiene il timone del Paese è democratico? Desidera che le masse si emancipino e comprendano, senza la mediazione di scribi e farisei, quanto si decide al disopra delle loro teste? Vuole che tutti, a prescindere dal ceto, trovino nella Scuola un volano di emancipazione sociale? Non si direbbe.

### Morte al titolo di studio? Una demenza



Un esempio per tutti: la campagna per l'abolizione del valore legale del titolo di studio. Provvedimento a prima vista innocuo, volto in realtà ad impedire che il lavoratore possa far valere i diritti derivanti da una laurea o un diploma. Evidentemente secondo i nostri governanti la loggia massonica P2 aveva ragione su tutto: perché è questo l'ultimo obiettivo della P2 non ancora conseguito. Se realizzato, esso causerebbe la perdita dei diritti acquisiti, la revoca delle graduatorie (e di ogni criterio oggettivo di merito), la fine delle speranze di quanti studiano *anche* per una promozione sociale. Come se oggi la priorità fosse dare un altro colpo alle speranze di chi è giovane. Come se gli Italiani non avessero altri problemi in un momento di crisi economica gravissima. Come se i giovani delle classi sociali medio-basse non faticassero già per conseguire uno stato giuridico e sociale dignitoso nel mondo del lavoro, in un Paese di cordate clientelari e porte chiuse a chi non ha "santi in paradiso".

### Scuola unitaria, gratuita e qualificata. Scomoda a chi?

In questo processo di distruzione dell'istruzione pubblica, un altro tassello è l'autonomia statutaria delle istituzioni scolastiche, prefigurata nella proposta di legge 953 sull'autogoverno delle scuole. Proposta presentata nel 2008 dall'onorevole Valentina Aprea (PDL) e recentemente approvata a stragrande maggioranza dalla VII commissione Cultura della Camera, dopo alcune modifi-

che apportate grazie a un accordo tra esponenti dell'attuale maggioranza allargata, tra i quali membri di UDC, Lega Nord e PD. L'*iter* legislativo di questa legge sta quindi per completarsi, grazie ad un'edificante (quanto sorprendente) armonia *bipartisan*, e nel silenzio dei grandi media. Questa legge tramuterà i Consigli d'Istituto in una sorta di consigli d'amministrazione, ove entreranno (quali finanziatori) *partner* privati, nonché rappresentanti pubblici e privati del territorio. Scuole e Università diventeranno aziende "municipalizzate", ostaggi del "libero" dio Mercato. Ai danni, naturalmente, delle libertà d'insegnamento e d'apprendimento, ed in favore di una pseudocultura piegata alle esigenze del suddetto nume mercantile (nume con le prerogative del dio Hermes, che infatti proteggeva mercanti, imbrogliatori e ladri).

Nasceranno così scuole di serie A, B, C e via schedando: non in base a criteri "meritocratici" oggettivi, ma secondo il contesto in cui le scuole operano. Saranno favorite, in parole povere, le scuole dei quartieri "bene"; sfavorite quelle "di frontiera". È questo il sogno di riformatori che amino pari opportunità e democrazia?

In un sistema quale quello progettato da Lorisignori, peraltro, Università e Scuola costeranno di più agli studenti e saranno meno qualificate. Difatti il loro livello qualitativo non sarà più garantito dalla Repubblica, perché legato al territorio e alle decisioni delle singole istituzioni scolastiche ed universitarie. Scuola e Università torneranno quel che erano un secolo fa, ai tempi del *Titanic*: un lusso, che molte famiglie non potranno più permettersi. Anche perché nell'ultimo ventennio tutti i governi (e specialmente, ma non solo, quelli di Berlusconi) non hanno nascosto di considerare l'istruzione una spesa non redditizia, declassando Università e Scuola da istituzioni a "servizio", che come tale va liberalizzato, deregolamentato, privatizzato, dismesso.

Quel che è già accaduto per telefonia, ferrovie, compagnie di bandiera, e via predando. Il tutto nella più plateale concordia *bipartisan*, malgrado la (finta) conflittualità televisiva tra i due "contrapposti" e complementari schieramenti partitici.

### (S)valutazione dei Docenti

Intanto, per completar l'opera, si fa credere alle famiglie che il Governo porrà meritata fine all'incapacità dei Docenti, quali unici rei dello sfascio. Strumento infallibile dei castigamatti ministeriali sarà la valutazione delle Scuole. Come? "Misurando" gli apprendimenti degli studenti con l'aiuto di un'arma segreta: i test dell'*INVALSI* (=Istituto nazionale per la valutazione del sistema dell'istruzione), unico indiscutibile metodo di valutazione delle scuole (cfr: Libero Pensiero n°56, giugno 2011, A. Belardinelli, *La scuola è tutto un quiz*, pp. 18-19).

Sul patrio italico suolo vige il dogma dell'attendibilità di simili test. Eretico chiunque se ne dissoci. Negli Stati Uniti, invece, la Commissione del *National Research Council* ha deciso, in un'autorevole relazione amministrativa del 1999, che «il punteggio di un test non costituisce una misura esatta delle conoscenze o delle capacità di uno studente», e che «i test non sono perfetti». Il mondo anglosassone (modello dei nostri governanti solo quando fa loro comodo), dopo aver inventato questi test molti anni fa, li sta ormai ripudiando; l'Italia, dopo averli scoperti a scoppio ritardato, ne ha fatto un altro idolo ossessivo, che sotto un'apparente oggettività cela parzialità, inaffidabilità, iniquità.

## Una strategia di demolizione della cultura?

«A pensar male degli altri si fa peccato ma spesso ci si indovina», diceva Giulio Andreotti. E come pensar bene della metodica distruzione dell'identità culturale italiana negli ultimi tre decenni? Come credere nella sua casualità? Non sono forse del nostro ex ministro dell'Economia Tremonti le illuminate parole «Di cultura non si vive, vado alla *buvette* a farmi un panino alla cultura, e comincio dalla Divina Commedia» (13 ottobre 2010)? In realtà il sagace statista non intendeva dire che la cultura non lo interessa, ma che non serve a chi vuole dominare un popolo bue con anello al naso, bastone e carota. Lorsignori, insomma, non gradirebbero che gli Italiani tornassero consapevoli, informati e combattivi come negli anni Sessanta e Settanta li avevano resi quindici anni di cultura democratica e di Scuola Statale rigorosa e ben finanziata. Per impedire agli Italiani di crescere, la strategia è stata ben articolata e fruttuosa.

Ad essa si è proceduto per gradi, ma con determinazione e rigore scientifico. I cittadini sono stati gradualmente abituati a non pensare, mediante una programmazione televisiva offensiva per qualsiasi intelligenza, cui gli Italiani si sono lentamente assuefatti dal 1980 (anno di nascita di *Canale 5*). Gli stereotipi pubblicitari, i telegiornali-fotocopia, la disinformazione tranquillizzante sono stati usati massicciamente, come armi di *distrazione* di massa. Oggi basta rivedere una trasmissione degli anni Settanta (anche se di puro intrattenimento) per cogliere la differenza abissale tra la televisione di un tempo e l'attuale (cfr: *Libero Pensiero* n°54, dicembre 2010, A. Belardinelli, *Essere educatori nonostante tutto*, pp. 8-11).

Trent'anni di bombardamento mediatico hanno distrutto le basi etiche comuni. Unico valore fondante è divenuto il denaro, unito a smania di apparire, e di apparire vincenti. Mentre la ricchezza collettiva veniva drenata nelle tasche di chi già ne era lautamente fornito (secondo i dettami di uno spregiudicato neoliberalismo), questa stessa ricchezza era sempre più ostentata dai suoi sempre più rari possessori. Più si esibiva lo strafottente soddisfacimento dei propri bassi istinti, più si veniva osannati. Fino agli *show* indegni cui molti nostri "onorevoli" senza onore ci hanno oggi abituati.

Nel frattempo si è demolita l'immagine dei Docenti della Scuola, dipinti (da Destra e da "Sinistra") come sfaticati *part-time* fannulloni, fin dalla fine degli anni Ottanta. Il decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, li ficcava a forza nel Pubblico Impiego, riducendone la paga, rendendo di natura privatistica il loro contratto di lavoro, trattandoli da impiegati esecutivi malgrado il loro *status* giuridico tutelato dall'articolo 33 della Costituzione: il quale, garantendo la libertà d'insegnamento, fa sì che un Docente non sia propriamente un lavoratore subordinato. L'impiegatizzazione fu di fatto risparmiata ai Docenti universitari, che condividevano con i colleghi della Scuola la medesima funzione docente e la medesima tutela costituzionale a difesa della libertà di pensiero. *Divide et impera*: unico concetto classico che i nostri ineffabili governi conoscano e rendano assiduamente operante.

Il Contratto Nazionale del 1995 toglieva poi ai Docenti gli scatti di anzianità biennali, rendendoli sessennali, e impoverendo sempre più la categoria. La cosiddetta "autonomia scolastica" (Legge n. 59/1997) in realtà rendeva più autonomi i Prèsidì, trasformandoli in Dirigenti Scolastici e definendoli "datori di lavoro". Fu un vero cavallo di Troia: dal suo ventre sono infatti usciti diversi disegni di legge (tra cui quello Aprea citato sopra), per dare ai Dirigenti "datori di lavoro" anche la facoltà di licenziare e assumere docenti a piacere, saltando graduatorie, re-

gole, punteggi e tutele, e limitando libertà d'insegnamento e di pensiero.

Un'occasione colta a volo dal Consiglio regionale della Lombardia, che non ha esitato ad introdurre in via sperimentale il sistema della chiamata diretta da parte delle scuole per il reclutamento dei docenti, aprendo ad altre consimili avventure.

Con l'autonomia, la Scuola cessava di essere istituzione per diventare "azienda", umiliata al rango di un'impresa finalizzata al profitto, e destinata a concorrere sul "mercato" con le scuole private per altro finanziate dallo Stato! (cfr: *Libero pensiero* n°58 dicembre 2011, A. Belardinelli, *Mezzo secolo di scuola italiana...* pp. 9-13). Il tutto in barba all'articolo 33 della Costituzione («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato»).

La trasformazione dei Docenti in impiegati rende finte e ridicole le parole dei politici che promettono ai Docenti stessi un "salario europeo" (cioè decente): Lorsignori sanno benissimo che, fintantoché gli insegnanti avranno uno stato giuridico da impiegati (per di più impiegati *part-time*, dato il misconoscimento della parte sommersa del loro lavoro), il loro salario sarà sempre costretto entro i limiti di aumenti grotteschi, percentuale minima di quella impostura che chiamano "inflazione programmata". Oltretutto gli scatti di anzianità sono ormai praticamente congelati, e gli stipendi degli insegnanti sono fermi da sei anni, ed anzi diminuiti grazie alle ultime trovate "salva Italia". Il risultato, ormai cronico, è un salario inferiore a quelli dei Docenti dell'Unione Europea, e il più basso tra quelli dei laureati d'Italia. Come può uno studente prendere sul serio gli inviti dei suoi professori a studiare per migliorare il proprio *status*?

Demolendo l'immagine degli insegnanti, in sostanza, si è voluto demolire la cultura, toglierle ogni fascino. Per questo li si accusa da vent'anni di ogni infamia, diffamandoli peggio di come Stalin diffamava gli intellettuali al tempo delle purghe.

Del resto, che il quadro politico italiano sia ormai "*stalinofascista*" (mi si perdoni lo strambo ma veritiero neologismo) è confermato dai tagli che cultura e Scuola da troppi anni subiscono. Qual è, difatti, il miglior modo per sbarazzarsi di un comparto senza darlo a vedere? Togliergli risorse. Il Governo Berlusconi ha sottratto in tre anni almeno dieci miliardi di finanziamenti alla Scuola Statale, mentre ne elargiva a piene mani alle private contro i dettami della Costituzione (e mentre il Governo conservatore di Angela Merkel rifinanziava la Scuola Statale tedesca con ben dodici miliardi). Risultato: diminuzione delle ore di insegnamento, disintegrazione delle cattedre di latino e greco nei Licei Classici, dileguamento dei laboratori per le materie tecnico-scientifiche. Strada battuta con insistenza anche dal Governo Monti.

Tuttavia anche i Governi di centro-"sinistra" hanno operato cospicui tagli. E non mancano proposte inneggianti al "promuovere tutti" in una sorta di garantismo capovolto, all'italiana, per gli incapaci e gli immeritevoli. Non male, per un Paese dominato da raccomandazioni e clientelismo. Il contrario dell'articolo 34 della Costituzione («I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, asse-

segue da pagina 5

gni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso»). Un capovolgimento che va perfettamente d'accordo con la nuova società dei potenti: non più diritti sul lavoro, non più diritto alla cultura e alla conoscenza, ma solo a una "promozione" generalizzata, priva di effetti giuridici. Fumo negli occhi delle classi subalterne. I ceti dominanti, intanto, continueranno a studiare nelle loro selettive e tradizionaliste scuole e università d'élite (sovvenzionate dalla collettività)!



### Le parole di Piero Calamandrei

«La scuola, organo centrale della democrazia, perché serve a risolvere quello che secondo noi è il problema centrale della democrazia: la formazione della classe dirigente». Sosteneva Piero Calamandrei, nel suo famoso discorso «Facciamo l'ipotesi» al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale dell'11 febbraio 1950.

E precisava: «Classe dirigente nel senso culturale e tecnico: coloro che sono a capo delle officine e delle aziende, che insegnano, che scrivono, artisti, professionisti, poeti. Questo è il problema della democrazia, la creazione di questa classe, la quale non deve essere una casta ereditaria, chiusa, una oligarchia, una chiesa, un clero, un ordine. No. Nel nostro pensiero di democrazia, la classe dirigente deve essere aperta e sempre rinnovata dall'afflusso verso l'alto degli elementi migliori di tutte le classi, di tutte le categorie. Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché ciascuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità personali al progresso della società».

Sono le parole di un antifascista, non quelle di un chierico di partito con la livrea di questo o quel potere forte. Gli Italiani come lui sono tantissimi, oggi: ma ancora troppo nascosti, silenziosi, intimoriti. Quando questo nuovo, antico tipo di cittadini ritroverà fiducia e dignità, questo Paese conoscerà una nuova festa, un nuovo insperato aprile, una nuova, vera Libertà.

## La scuola nell'era Monti. Troppi silenzi

*È passato molto tempo prima che mi facessi un'idea sull'operato del ministro Profumo. Ho atteso per mesi di attribuire un senso concreto alle garbate e sobrie affermazioni e promesse che emergevano dalle sue interviste. Non avere pregiudizi, mi sono detta: magari questa è la volta buona. Adesso, a distanza di 6 mesi dal suo arrivo in Viale Trastevere, il tempo trascorso è sufficiente per provare a tracciare un bilancio.*

di Marina Boscaïno

L'occasione ce la fornisce il riprendere in mano le affermazioni che il ministro fece durante il famoso Forum organizzato da "La Repubblica", il 22 dicembre 2011, a circa un mese dall'insediamento del governo Monti. Ecco, grosso modo, i punti che emersero in quella sede: -gestione di un miliardo e trecento milioni di fondi europei per le scuole del Sud; -Prossima pubblicazione della sempre promessa e mai realizzata Anagrafe dell'Edilizia Scolastica: riqualificare almeno 1.620 edifici bisognosi di interventi (il 54% di quelli nella lista nera). [oltre il 60% degli edifici è stato costruito prima del 1974, il 36,5% necessita di manutenzione urgente, un misero 10% è costruito con criteri antisismici e solo il 54% possiede il certificato di agibilità, *NdR*]; -Innovazione e scuola: classi digitali e banda larga negli istituti, con incremento delle Lavagne Interattive Multimediali; -Matematica e laboratori di scienze, materie nelle quali gli studenti italiani si rivelano deboli anche nei risultati dei test internazionali; -Riapertura dei concorsi pubblici per i docenti; -Ascolto degli studenti che da 2 anni scendono in piazza; -Promozione di una rivalutazione dell'immagine dei professori, depressa "dalle recenti scelte politiche e culturali"; -Valutazione.

Ognuno potrà confrontare con la realtà quel che resta di questi punti a distanza di mesi: essi continuano a costituire annunci, promesse teoriche, mozioni di principio. E, d'altra parte, chi potrebbe affermare che la sicurezza scolastica infatti non sia una priorità?

### Dichiarazioni d'intenti

Il neo (ancora?) ministro il 29 aprile, in visita a Catania, ha affermato: «In questi pochi mesi sono stato in moltissime scuole al Sud e al Nord. Non avevo una grandissima esperienza se non quella di avere una moglie che insegna e tre figli e di avere più esperienza nel settore dell'università e della ricerca. Ho trovato, nonostante quello che si dice, una scuola molto migliore di quella che viene raccontata, dove le persone, pur nelle difficoltà, sono impegnate, fortemente raccordate alle istituzioni, con una grandissima attenzione ai ragazzi. Per cui io vorrei che lo dicessi un po' più chiaramente: aprendo il coperchio della pentola della scuola, la scuola è molto meglio». Ecco la *tekné* di cui tanto ci siamo beati: una ricetta fai da te di sani principi, deduzioni casuali e garbate, inesperienza sanata dalle pratiche domestiche, l'occhio benevolo nei confronti di chi da anni sta parando colpi violentissimi sferrati contro la propria professionalità, nonché dimostrando – a contratto bloccato – di possedere sufficiente capacità e senso del mandato professionale da mantenere a galla una nave – la scuola pubblica – che pezzo dopo pezzo è stata smontata, ridotta scientemente ad esile relitto; ma che, piena com'è di bambini e ragazzi, merita qualsiasi sforzo per essere salvata. E perché dovremmo accontentarci, magari ritenerci gratificati, da un commento - *captatio benevolentiae*? - tanto inadeguato e decontestualizzato da sembrare quasi una presa in giro?

Nell'"aprire il coperchio della scuola", si è accorto il ministro delle difficoltà economiche nelle quali essa versa? E, in quello stesso atto, si è reso conto che dire che i "tagli alla scuola sono terminati", come ha varie volte spiegato, e farci scoprire che – viceversa – nel piano Giarda sulla *spending review* si tenterà di attingere ancora alla scuola come fonte di risparmio, in perfetta coerenza con il governo precedente, è cosa che alla scuola fa male? Infine, ancora in quello scoperchiare,